

IL LOBBYING È UNA COSA SERIA

Ci risiamo. Ennesimo scandalo di costume e tra i protagonisti chi non poteva mancare? Naturalmente il lobbista!

di MARIA GRAZIA PERSICO
Tutor OPCC Unicom del settore PR,
lobbying, fundraising e sponsorizzazioni
e ANDREA DE BORTOLI
MGP & Partner

➔ Gli organi d'informazione iniziano a ricamare pezzi degni di una "spy story", mentre questi pseudo lobbisti indagati non ricusano il termine ma, anzi, se lo cuciono ancor di più al petto, fieri di "aver guadagnato sul campo i gradi". Sappiate che ogniqualvolta una cosa del genere accade, un lobbista professionista muore. Si perché il lobbying - o come si usa dire nel nostro Paese la "rappresentanza degli interessi" - è una cosa seria, professionale e onesta, fatta alla luce del sole. Tant'è vero che l'ennesimo arditto accostamento della parola lobbista a uno dei protagonisti dei salotti romani ha scatenato una levata di scudi da parte della categoria, che giova ricordare essere tale solo de facto non essendo mai esistito sino a oggi un elenco e tanto meno un albo dei lobbisti. I professionisti delle relazioni istituzionali raggiunti in questi giorni dagli organi di informazione hanno rivendicato la professionalità e l'utilità del loro lavoro. Sì avete letto bene, perché il lobbista come qui noi lo intendiamo - non il

faccendiere al soldo di qualcuno per presentare parenti, facilitare provini o partecipare a party di dubbio gusto - trascorre il suo tempo a esaminare proposte di legge, bozze ed emendamenti per valutarne l'impatto economico e sociale che questi potrebbero avere sul tessuto imprenditoriale e parimenti istituzionale, con l'obiettivo di avere leggi "buone" nel senso di eque, chiare e scritte bene; il che non è un dettaglio!

RISPETTO DELLE ISTITUZIONI

Per adempiere a questo ruolo non facile e assai complesso il lobbista deve avere rispetto delle istituzioni, studiare molto ed essere preparato in molti campi: dal diritto all'economia, dalla psicologia alla comunicazione e altro ancora, perché deve presentare relazioni veritiere e molto aderenti alla realtà. Deve conoscere il funzionamento delle istituzioni e delle organizzazioni complesse perché viviamo e operiamo ormai in una tempesta regolatoria all'interno di un contesto non più governato dai decisori tradizionali,

dove i poteri si sono ri-coagulati in nuove forme. Questa è una condizione imprescindibile per costruire e poi mantenere nel tempo il suo capitale relazionale, che gli permetterà di costruire relazioni sempre più solide ed efficaci finendo - paradossalmente - per essere più preparato dei suoi stessi clienti. Non è vero che bastano le relazioni, servono contenuti, curiosità per le novità e capacità di approfondimento.

Ecco allora che una siffatta figura professionale diventa un elemento di valore aggiunto nella vita democratica di un Paese "maturo". Ma perché allora i lobbisti vengono vissuti come la peste? Al netto di "parvenue" che si spacciano per tali il vero vulnus è la mancanza di una legislazione ad hoc che normi questo ambito professionale.

MANCANO LE REGOLE

La cosa paradossale è che i lobbisti sono i primi a chiedere regole chiare affinché il loro ruolo, legittimo e svolto nell'assoluta trasparenza, non venga più confuso con



quello ambiguo e discutibile dei faccendieri o dei “pierre da salotto”. Nel nostro Paese, però, le regole mancano ancora e nonostante i proclami e sedici (si proprio 16) disegni di legge presentati negli ultimi due anni, una legge il Parlamento non la vuole proprio licenziare. Ad aprile la Commissione Affari Costituzionali del Senato ha adottato il disegno di legge degli ex 5 Stelle Luis Alberto Orellana e Lorenzo Battista come testo base per disciplinare il fenomeno. Una proposta stringente - per certi versi fin troppo penalizzante - che prevede, fra le altre cose, l'istituzione di un “Comitato per il monitoraggio della rappresentanza di interessi” presso la Presidenza del Consiglio, più quella di un “Registro pubblico dei rappresentanti di interessi”. Il testo è ora all'esame della Commissione, ma senza fretta per carità, prima ci sono altre mille priorità, tanto si sa che la politica è la prima a non avere l'urgenza e la convenienza a normare questo fenomeno. Infatti, storicamente, in Italia il ruolo di intermediario tra il “Palazzo” e il mondo esterno è sempre stato appannaggio del deputato di turno che approfittava per elargire favori in cambio di preferenze alle urne e altre regalie. Comportamento distortivo che si sostanzia anche nella pratica (all'estero severamente proibita) delle “revolving doors”: evenienza in cui un parlamentare, a cui è scaduto il mandato elettorale, si ricicla professionalmente e

decide di passare dall'altra parte della barricata divenendo lobbista, sfruttando così quel vantaggio informativo e non solo che ha guadagnato con lo status di deputato o senatore.

IL DANNO E LA BEFFA

Insomma è il classico caso in cui la politica deve autoregolamentarsi: vitalizi, finanziamento pubblico ai partiti o tagli alla cosiddetta casta sono esempi lampanti di quanto titanica sembri questa nostra utopia. E poco importa se ciò va a discapito di centinaia di professionisti corretti o ancor peggio del benessere della collettività tutta. A ciò che rappresenta un danno per i lobbisti si aggiunge pure la beffa della concorrenza sleale perpetrata da altri attori economici che pur non essendo lobbisti tout court praticano la professione godendo però di particolari privilegi legati alla riservatezza come nel caso degli studi legali. Da tempo, infatti, i principali studi, soprattutto all'estero, hanno aperto dei dipartimenti che offrono servizi di “government affairs”. Qui si rischia però di aprire una parentesi molto ampia, meglio affrontare una questione per volta. Cominciamo magari, con l'aiuto di giornalisti che hanno a cuore la loro professione, a utilizzare la parola lobbista con maggior parsimonia.

